

Carlo M. Lucarini

PER UNA NUOVA EDIZIONE CRITICA DELLE
ANTIQUITATES RERUM HUMANARUM
DI VARRONE

Mentre le *Antiquitates rerum divinarum* sono state oggetto di vari tentativi di ricostruzione e di molteplici edizioni, parziali o totali, le *Antiquitates rerum humanarum*¹ sono state edite criticamente dal solo P. Mirsch.² La nostra conoscenza della struttura generale delle *Antiquitates* di Varrone si basa su un passo di Agostino (*Civ. Dei* 6, 3 = **F 1** Lucarini), il quale ci insegna che esse si dividevano in *Antiquitates rerum humanarum* e *Antiquitates rerum divinarum*, composte rispettivamente di 25 e 16 libri. A noi interessano solo le *res humanae*, la cui struttura era la seguente:³ a un libro introduttivo ne seguivano 6 (libri 2–7) dedicati agli uomini (*qui agant*), 6 (libri 8–13) dedicati ai luoghi (*ubi agant*), 6 (libri 14–19) dedicati al tempo (*quando agant*), 6 (libri 20–25) alle cose stesse (*quid agant*).

¹ Per la forma completa ed esatta del titolo cfr. Aug. *De civ. Dei* 6, 3 (= **F 1** Lucarini). Le *Antiquitates* (sia *divinae* che *humanae*) sembrano essere state composte prima del 45 a. C. (**T 43–46** + **T 89** Lucarini; cfr. anche **T 37**). Qui e nel seguito faccio riferimento alla numerazione delle testimonianze e dei frammenti quali appariranno nella mia raccolta *Geographi veteres*, cfr. *infra*.

² Mirsch 1882; quest'edizione fu giudicata assai severamente da Reitzenstein 1885 (cfr. anche Ranucci 1972, 110) e, in effetti, nel corso di questo lavoro ne vedremo insufficienze e arbitri. Per le *Antiquitates rerum divinarum* cfr. Cardauns 1976, con riferimenti alle edd. parziali precedenti. Per le edizioni complessive dei fr. varroniani cfr. n. 91. Cfr. anche Salvatore 1999.

³ La struttura di base delle *Antiquitates rerum humanarum* fu per la prima volta riconosciuta e ricostruita, sulla base del passo di Agostino e delle altre testimonianze a disposizione, da Krahnert 1834, 13 sgg., seguito nella sostanza dagli studiosi successivi. Agostino è prezioso per ricostruire la struttura generale delle *Antiquitates humanae*, ma il Santo non ci dà altro aiuto per la nostra opera, che egli sembra non aver letto. Ben diversa la situazione per le *Antiquitates divinae*, lette e discusse ampiamente da Agostino, cfr. Hagendahl 1967, 601 e Frick 1886. Il disinteresse per le *Antiq. hum.* è tipico anche di altri padri della chiesa, come Tertulliano, Arnobio, Minucio Felice: cfr. Schwarz 1888.

All'interno della mia raccolta *Geographi veteres vel minores vel quorum fragmenta exstant* ho deciso di ripubblicare le intere *Antiquitates rerum humanarum* varroniane, poiché i libri 8–13 avevano contenuto geografico e, dopo la dimostrazione di Reitzenstein (1885), pare certo che essi abbiano influenzato profondamente i libri geografici della *Naturalis historia* (3–6) di Plinio. In questo contributo intendo dare conto della disposizione che i fr. avranno nella mia edizione.

Circa il contenuto del libro 1, che aveva carattere generale e 'filosofico',⁴ riusciamo a farci un'idea solo vaga. All'inizio si trovava un riferimento al pittore Prassitele (Gell. 13, 17, 3 = **F 2**): Varrone iniziava anche il *De vita populi Romani* con un riferimento alla pittura (fr. 1 Pittà), ma, lì come qui, lo stato frammentario del testo non consente la contestualizzazione.⁵ Da Prisciano (*Inst. gramm.* 10, 6, 32 = **F 3**) sappiamo che si diceva come gli abitanti della zona di Pario e gli Psilli in Africa non subissero danni dal morso dei serpenti: la notizia ricorre anche in Plin. (7, 13–14 = **F 204**), che cita Varrone a proposito dei Pariani: il fatto che anche Plinio citi insieme Pariani e Psilli mostra che tutta questa sezione pliniana deriva da Varrone e che dunque anche il § 14 con la citazione da Agatarchide deriva dal Reatino: è dunque in errore Mirsch (I, 4), che non include la citazione di Agatarchide nel fr. di Varrone (si osservi che la prova della fedeltà della moglie attraverso il morso dei serpenti occorre nel fr. varroniano citato da Prisciano e in quello di Agatarchide presso Plinio);⁶ tuttavia fra quanto Prisciano attribuisce a Varrone e quanto leggiamo in Plinio ci sono anche alcune differenze, poiché in Plinio–Agatarchide si afferma che gli Psilli sottoponevano tutte le persone appena nate alla prova del serpente (non solo i figli di sospette adultere) e anche la prova viene descritta in maniera un po' diversa. Per questo motivo e poiché Plinio non specifica l'opera varroniana cui attinge (cosa che del resto mai fa), preferisco porre il fr. pliniano fra i *Varroniana* di opera incerta (**F 204**).

Nel primo libro si parlava anche dell'uso della *murrata potio* nella Roma più antica (cfr. Festo, p. 150, 36 – 152, 3 Thewrewk–Lindsay = **F 5**):⁷

⁴ Cfr. Augustin. *De civ. Dei* 6, 3 (*sed unum singularem, qui communiter prius de omnibus loqueretur, in capite posuit*); Cic. *Academ.* I 8 (*in his ipsis "Antiquitatum" prooemiis philosophiae <more> scribere voluimus*).

⁵ Cfr. Pittà 2015, 68.

⁶ Bene, invece, su questo punto Münzer 1897, 122, ma non ci sono ragioni cogenti per attribuire a Varrone anche il § 15 di Plinio sui Marsi.

⁷ Dal momento che le cose dette circa i Pariani e gli Psilli sembrano avere portata più generale rispetto agli usi romani, nella mia edizione pongo questi ultimi fr. dopo i primi.

questo può far pensare che da questo contesto derivi anche Plin. 14, 88 (F 154),⁸ ove leggiamo che, secondo Varrone, Mezenzio avrebbe aiutato i Rutuli contro i Latini per avere in cambio del vino; c'è il ragionevole sospetto che anche quanto si legge nelle righe precedenti derivi da Varrone, poiché, in Plinio come in Festo, “wird ein Satz aufgestellt, dass ein Getränk im ältesten Rom üblich oder nicht üblich gewesen sei, und wird der Beweis dafür geliefert erstens durch einen noch in der Gegenwart bestehenden Gebrauch beim Opfer und zweitens durch eine alte Gesetzvorschrift über Leichenbestattung; sogar derselbe formelhafte Ausdruck *indicio est* verbindet in beiden Fällen Behauptung und Beweis”.⁹ D'altra parte, anche in questo caso non c'è modo di avere la certezza che Plinio attinga alle *Antiquitates humanae* e ho pertanto preferito porre il fr. genericamente fra i *Varroniana incerti operis* (F 154). Colloco in quest'ultima sezione anche i F 184, 198, 199, 200, 201 e 197, che Mirsch attribuisce al libro 1 (I, 5–10): si tratta di fr. quasi esclusivamente pliniani (solo F 184 deriva da Servio) che trattano di *mirabilia*, che Mirsch colloca nel primo libro delle *Antiquitates humanae* solo per la somiglianza di argomento coi fr. sui Pari e gli Psilli. A favore di questa collocazione si può certo addurre anche il fatto che Plinio, nella *Naturalis historia*, come vedremo, ha fatto ampio uso delle *Antiquitates humanae*, ma bisogna anche ricordare il *Logistorico* varroniano *Gallus Fundanius de admirandis*,¹⁰ che non abbiamo alcun modo di escludere sia stato usato da Plinio. E proprio da un *Logistorico* sembra derivare l'ultimo fr. che Mirsch attribuisce al primo libro delle *Antiquitates humanae* (I, 13): Servio (*In Aen.* 7, 601) ci informa che secondo Varrone il *mos* è il *communis consensus omnium simul habitantium, qui inveteratus consuetudinem facit*; questo ricorda da vicino quanto Macrobio (3, 8, 9) attribuisce all'opera *De moribus* dello stesso Varrone: *morem esse in iudicio animi, quem sequi debeat consuetudo*. Pare che quest'opera *De moribus* appartenesse ai *Logistorici*,¹¹ e non sembra avere nulla a che vedere con le *Antiquitates*, che Macrobio non suole citare con sottotitoli (cfr. tuttavia la nota 69). Credo dunque che il fr. I, 13 M. vada escluso dalle *Antiq. hum.*

⁸ Cfr. Münzer 1897, 187. Mirsch include solo in parte il nostro passo nella sua raccolta e lo colloca nel libro 2 (II, 17) a causa del legame di Mezenzio con la storia del Lazio antichissimo.

⁹ Münzer 1897, 187.

¹⁰ Cfr. Bolisani 1937, 56–61.

¹¹ Cfr. Bolisani 1937, 74–75.

I libri sugli uomini e la storia (2–7)
e l'influenza di Varrone sulle *Antiquitates Romanae*
di Dionigi di Alicarnasso

I libri 2–7, come abbiamo visto, trattavano degli uomini; purtroppo, non c'è modo di farsi un'idea chiara su come la materia si articolasse al loro interno. Alcuni indizi lasciano immaginare che ci fosse una sequenza cronologica, poiché nel libro 2, probabilmente, aveva ampio spazio la migrazione dei Troiani nel Lazio (**F 8 a e c**,¹² **F 9 a**, **F 10**), mentre nei libri 6–7¹³ sembra si parlasse dei re di Roma (**F 27**, **F 30**). D'altra parte, nel libro 3 sembra si parlasse dell'arrivo in Italia di altri eroi del tempo della guerra di Troia (**F 24**) e questo fa pensare che anche l'ordine geografico giocasse un ruolo, nel senso che Varrone prima parlava delle cose romane (libro 2), poi di quelle che riguardavano le altre parti dell'Italia (libro 3). A parte questo, non è possibile dire nulla di certo circa la disposizione della materia di questi libri: è attraente l'ipotesi di Mirsch che fra il libro 3 e 6 si parlasse delle origini di Roma, ma non abbiamo indizi concreti che la supportino; tanto meno è possibile supportare l'idea dello studioso tedesco, secondo cui il libro 4 avrebbe parlato *De urbis Romae conditoribus et primis incolis* e il 5 *De civibus Romanis*.¹⁴ Ancor più arbitraria è l'ipotesi di Mirsch, secondo cui il libro 7 avrebbe trattato *De magistratibus*.

Anche la disposizione dei fr. all'interno dei singoli libri è del tutto incerta: all'inizio del libro 2 pongo, come Mirsch (II, 1 = **F 6 a**), un

¹² Rispetto a Mirsch (II, 8) aggiungo (nel mio **F 8 b**) al fr. varroniano anche la citazione di Cassio Emina, cfr. Münzer 1897, 184: lo studioso tedesco crede che Plinio conosca Cassio Emina solo attraverso Varrone. L'ipotesi non è priva di fondamento (cfr. Santini 1995, 38 sgg.), ma non è sufficiente ad attribuire a Varrone tutti i passi in cui Plinio cita Emina.

¹³ Non è certo se **F 30** derivi dal libro 6 o dal libro 7, poiché la tradizione ms. di Plinio è divisa fra *VI* (scelto da Mirsch, VI, 3) e *VII* (scelto dagli ultimi editori di Plinio, Mayhoff e Ernout, che io seguo, senza che tuttavia ci siano argomenti esterni alla tradizione di Plinio in supporto di tale scelta). Sulla tradizione di Plinio cfr. Reeve 2021.

¹⁴ Quintiliano (1, 6, 12 = **F 31** = IV, 3 Mirsch) parla di un libro in cui Varrone *initia Romanae urbis enarrat*: Mirsch pensa al libro 4, ma non c'è modo di escludere che si trattasse del 5, se non addirittura del 6 o del 7 (supponendo che la storia della fondazione fosse unita a quella dell'età regia), o invece del 2 (se la fondazione veniva narrata insieme all'arrivo dei Troiani nel Lazio): brancoliamo davvero nel buio, anche se un'attribuzione alle *Antiquitates humanae* pare anche a me pressoché certa.

fr. sulla genealogia dei re ateniesi (*Schol. Bob. in Cic. Pro Sestio* 48, p. 131, 10–17 Stangl). Non è certo il motivo per cui Varrone trattasse tale argomento: si è ipotizzato che Varrone parlasse di una parentela fra la genealogia di Enea e la casa regnante ateniese,¹⁵ ma pare più attraente l'idea di collegare Eretteo a quanto leggiamo in *Origo gentis Romanae* 2, ove la figlia di Eretteo, Creusa, genera Giano che, divenuto adulto, lascia la Grecia per il Lazio, ove si stabilisce sul Gianicolo e diviene re. Al fr. tramandato dagli scoli a Cicerone, già presente in Mirsch, aggiungo un fr. tratto da Lido (*De mens.* 4, 147, p. 165, 11–22 Wuensch = **F 6 b**): sebbene lo stato frammentario del testo di Lido non consenta di ricostruire il contenuto del fr., la menzione del sacrificio della prole di Eretteo, cui segue a brevissimo il nome di Varrone, non può non ricordare il passo degli *scholia Bobiensia*; pare inoltre certo che a Lido sia giunto, sebbene per via indiretta, materiale dalle *Res humanae* di Varrone.¹⁶

Un problema di cui è spesso discusso è l'influenza di Varrone sulla *Ῥωμαϊκὴ ἀρχαιολογία* di Dionigi d'Alicarnasso: che quest'ultimo abbia usato Varrone è certo e le citazioni non lasciano dubbi che l'opera che egli ha avuto in mano siano proprio le *Antiquitates*.¹⁷ Si è supposto che lo storico di Alicarnasso abbia fatto un ampio uso dell'opera di Varrone nel primo libro della *Ἀρχαιολογία*, ma un esame accurato ha mostrato che Varrone non è fra le fonti principali di Dionigi.¹⁸ Lo stesso Dionigi non lo cita fra gli autori che egli ritiene più autorevoli (cfr. *Ant. Rom.* 1, 6, 1–2; 1, 7, 3; 1, 11, 2), probabilmente perché troppo recente. Tuttavia, alcune parti non irrilevanti del primo libro della *Ἀρχαιολογία* derivano senz'altro dalle *Antiquitates* varroniane. I capp. 14–15 (= **F 14**), che descrivono i luoghi in cui vivevano gli Aborigeni, derivano da tale opera per esplicita ammissione di Dionigi. Inoltre, quanto Macrobio (**F 13 a**) attribuisce a Varrone circa la partenza dei Pelasgi dalla Grecia, il loro arrivo in Italia sul lago di Cutilia, il loro incontro con gli

¹⁵ Cfr. Strabo 604–605 C e Kiessling 1859, 41; *contra* Jacobson 1895, 8–10; Poucet 1989, 73.

¹⁶ Cfr. da ultimo Lucarini *sub prelis*.

¹⁷ Come mostrano le citazioni esplicite: 1, 14, 1 = **F 14** (ὡς Οὐάρρων Τερέντιος ἐν Ἀρχαιολογίαις γράφει); 2, 21, 2 = *Antiq. div.* p. 62 Cardauns (ἃ Οὐάρρων ἐν Ἀρχαιολογίαις γέγραφεν); 4, 62, 6 = *Antiq. div.* fr. 60 Cardauns (ἃ Τερέντιος Οὐάρρων ἰστόρηκεν ἐν τῇ θεολογικῇ πραγματείᾳ).

¹⁸ A favore di un'ampia utilizzazione di Varrone si era espresso soprattutto Kiessling 1858, ma venne confutato con argomenti convincenti da Jacobson 1895. Cfr. anche Fischer 1934; Musti 1970, 26; Della Corte 1978, 120 sgg.; Poucet 1989; Poucet 1993; Fromentin 1998, 55–56.

Aborigeni e i Siculi, nonché le successive riforme dei riti sacri da parte di Eracle, trova corrispondenza strettissima nei capp. 17–38 del primo libro di Dionigi (F 13 b).¹⁹ Tuttavia, il racconto di Dionigi è assai più dettagliato di quello di Macrobio e certo non tutto quanto leggiamo in *Ant. Rom.* 1, 17–38 deriva da Varrone, tanto più che in più punti in Dionigi è visibile la tendenza a dimostrare che tutti i popoli da cui derivano i Romani sono di origine greca, tendenza notoriamente tipica di Dionigi stesso, che non abbiamo alcun motivo di attribuire a Varrone. I punti di corrispondenza certa sono i seguenti: come Macrobio, così Dionigi dice (17, 1–2) che i Pelasgi partono dalla Grecia per necessità e si dirigono in direzioni diverse; sia Macrobio che Dionigi (18, 2; 19, 3) dicono che la maggior parte dei Pelasgi arriva a Dodona, ove riceve un oracolo (di cui viene citato il testo) che dice loro di andare in Italia sul lago di Cutilia. Il viaggio verso l'Italia non è facile (Dion. 18, 3), ma alla fine una parte dei Pelasgi giunge sul lago di Cutilia, ove stringe alleanza cogli Aborigeni contro i Siculi (Dion. 19, 2 – 20, 2).²⁰ Anche la riforma dei riti sacri da parte di Eracle si trova in Dionigi (38, 2). Tutto il resto dei capp. 17–38 di Dionigi non trova corrispondenza in Macrobio e alcune cose sono certamente tratte da fonte diversa da Varrone: così i capp. 23–24, sulla decadenza dei Pelasgi, sono tratti, per esplicita ammissione di Dionigi, da Mirsilo di Metimna (*FrGrHist* 477 F 8); Varrone (F 15) riconduceva il nome del colle Palatino a Evandria, figlia di Evandro, mentre di tale etimologia in Dionigi (31, 4 – 32, 1–2) non c'è traccia.²¹ Per l'origine del nome "Italia" Varrone si rifaceva a Timeo,

¹⁹ È una grave omissione di Mirsch non aver incluso nulla di questo passo di Dionigi.

²⁰ Il fatto che in Macrobio gli Aborigeni non compaiano è probabilmente dovuto all'estrema sintesi dell'autore latino; lo stesso dicasi degli Umbri. Il ruolo centrale che nel racconto di Dionigi circa i rapporti dei Pelasgi con gli Aborigeni (1, 20) gioca l'oracolo di Dodona, che caratterizzava anche il racconto di Varrone, non lascia dubbi sul fatto che anche Dionigi, come Macrobio, qui dipenda da Varrone. Non attribuisco, invece, a Varrone l'etimologia di *Velia* (Dion. 1, 20, 3), poiché nel *De ling. Lat.* 5, 54 ne leggiamo un'altra, sebbene Varrone stesso ammetta l'esistenza di più etimologie e non sia da escludersi che, da un'opera a un'altra, egli ne preferisse etimologie diverse, cfr. n. 21.

²¹ Cfr. anche Varro *De ling. Lat.* 5, 53, dove si leggono altre etimologie di Palatino (il testo è purtroppo incerto), le quali differiscono parzialmente dal fr. tramandato da Servio (F 15), ma non trovano corrispondenza nemmeno in Dionigi, cfr. Samter 1891, 27 sgg. In linea di principio, non si può escludere che da un'opera all'altra Varrone offrisse etimologie diverse e fra loro incompatibili, cfr. Mirsch 1882, 51.

Dionigi ad Antioco ed Ellanico.²² Le *laudes Italiae* dei capp. 36–37 di Dionisio non trovano corrispondenze significative in Varrone.²³ Dionigi (cap. 40) riconduce l'uso delle corone di alloro durante i sacrifici presso l'Ara Massima ai tempi di Eracle ed Evandro, mentre Varrone (Macr. *Sat.* 3, 12, 3–4 + Serv. Dan. *In Aen.* 8, 276 = **F 7 a–b**) polemizza contro tale idea, affermando che tale uso nacque solo dopo la fondazione di Roma. Anche le vicende di Enea dalla distruzione di Troia fino al suo arrivo nel Lazio e alla sua morte quali narrate da Dionigi (cap. 46–64) non hanno nulla che faccia pensare a un uso di Varrone: a parte le coincidenze che derivano da una saga in più punti già fissata, Dionigi sembra preferire Ellanico e altre fonti greche a Varrone.²⁴ Nemmeno la genealogia di Enea (cap. 61–62) sembra avere a che fare con Varrone: è vero che Varrone (**F 16**), come Dionigi, riconduce l'origine di Dardano all'Arcadia, ma noi sappiamo che anche alcuni scrittori greci dicevano questo (Serv. Dan. *In Aen.* 3, 167, p. 77 l. 23 edit. Harvardiana). Andando avanti nel primo libro di Dionigi, non ci si imbatte in materiale che sembri derivare da Varrone.

In sostanza, l'impressione è che l'influenza di Varrone sia limitata alla prima parte del libro, mentre, andando avanti, essa scompaia.²⁵ Vediamo dunque più da vicino i primi capitoli. Dopo la parte introduttiva, Dionigi parla degli Aborigeni, che egli ritiene di origine ellenica e identifica cogli Enotri (capp. 9–13). In questi capitoli non ci sono ragioni per postulare alcuna dipendenza da Varrone,²⁶ mentre essa diventa certa, come lo stesso Dionigi ammette, nei capp. 14–15. Anche il capitolo 16 potrebbe

²² Cfr. Varro, *Res rust.* 2, 5, 3; Gell. 11, 1, 1 (= Timaeus, *FrGrHist* 566 F 42 a–b); Dion. *Ant. Rom.* 1, 35 (= Antiochus *FrGrHist* 555 F 5; Hellan. *FrGrHist* 4 F 111).

²³ Varro *Res rust.* 1, 2, 3–7; Jacobson 1895, 12–13.

²⁴ Cfr. Jacobson 1895, 14–16; Poucet 1989. La differenza più lampante è che Dionigi non sa nulla del soggiorno di Enea a Cartagine, che invece figurava in Varrone (Serv. Dan. *In Aen.* 4, 682 = **F 21**).

²⁵ Così Fromentin 1998, 56.

²⁶ Cfr. Jacobson 1895, 4; cfr. anche Briquel 1993. Si è supposto che Varrone sia all'origine dell'etimologia *Aberrigines* > *Aborigines* (Dion. 1, 10, 2; *Origo gentis Rom.* 4, 2; Paulus ex Festo 17, 19–21 Thew.–Lind.). Richard 1983 cita a sostegno dell'origine varroniana gli *errores plurimi* di cui parla Varrone (**F 13 a**), ma il Reatino si riferisce ai Pelasgi, non agli Aborigeni. D'altra parte, anche altri proponevano questa etimologia (cfr. Festus 328, 10 Thew.–Lin.). Della Corte 1978, 114 crede addirittura che Varrone respingesse tale etimologia (anche se non vedo argomenti in tal senso). È piuttosto la coincidenza fra Dionigi, *Origo* e Festo che potrebbe far pensare a Varrone, dato che il Reatino è utilizzato da tutti e tre questi autori.

benissimo derivare da Varrone:²⁷ esso si lega in maniera strettissima al precedente e come esso presuppone che gli Aborigeni risiedano in Sabina, idea sostenuta da Varrone; per questo motivo lo inserito fra i *fortasse Varroniana* (F 214). Col cap. 17 inizia la narrazione sulle peregrinazioni dei Pelasgi e del loro arrivo nel Lazio: abbiamo già visto prima che tale storia è parzialmente identica a quella narrata da Varrone (F 13 a) come riferita da Macrobio: sebbene si sia cercato di mostrare che il pensiero varroniano quale riferito da Macrobio presenti molte contraddizioni con quanto narra Dionigi,²⁸ a me pare che la maggior parte delle presunte contraddizioni siano imputabili solo alla maggiore brevità della versione macrobiana. Solo su un punto mi pare ci sia reale contraddizione: Macrobio fa arrivare i Pelasgi dal mare sulla costa laziale (*cum Latium post errores plurimos appulissent*), mentre Dionigi (capp. 18–19) li fa arrivare sulla costa adriatica. È molto difficile giudicare sull'origine di questa divergenza: può darsi che nel racconto di Macrobio (cultore di Virgilio) abbia giocato un ruolo l'analogia con l'arrivo di Enea nel Lazio. Si osservi anche che il racconto di Dionigi che fa sbarcare i Pelasgi sulla costa adriatica dell'Italia li fa comunque, alla fine, arrivare nella zona di confine fra Aborigeni e Umbri (19, 1), dato che avevamo già incontrato in 16, 1 (passo di probabile origine varroniana). In considerazione anche della contiguità fra il cap. 16 (probabilmente varroniano) e il cap. 17 sarei incline a pensare che Dionigi abbia qui seguito per un pezzo abbastanza lungo Varrone e che quindi sia stato Macrobio (probabilmente suggestionato da Virgilio) a modificare il luogo di approdo in Italia dei Pelasgi.

Un'inserzione di Dionigi mi pare sia riconoscibile a 17, 1: Dionigi si chiede il motivo dell'alleanza fra Aborigeni e Pelasgi e dice che essa forse era dovuta alla semplice mutua utilità, ma che egli preferisce credere che fosse dovuta alla comune origine greca di due popoli:²⁹ il fatto che Dionigi affermi esplicitamente che si tratta di una sua opinione e che essa rispecchi la tendenza fondamentale della sua opera, secondo cui i popoli che hanno fondato Roma sono greci, non lascia dubbi che qui abbiamo a che fare con un pezzo di Dionigi stesso. Nel pezzo successivo (17, 2–3) Dionigi descrive l'origine greca dei Pelasgi e la loro migrazione da Argo

²⁷ Così Gabba 1991, 115.

²⁸ Poucet 1993.

²⁹ Dion. *Ant. Rom.* 1, 17, 1: ἐδέξαντο δὲ αὐτοὺς [scil.: Πελασγοὺς] οἱ Ἀβοριγίνες ἴσως μὲν κατὰ τὴν τοῦ ἀφελθηθήσεσθαι ἐλπίδα, ὡς δ' ἐγὼ πείθομαι κατὰ τὸ συγγενὲς μάλιστα.

alla Tessaglia; difficile dire se qui Dionigi segue Varrone o un'altra fonte: il fatto che egli poco prima si richiami alla sua opinione personale significa poco, poiché essa potrebbe riguardare semplicemente il fatto che l'alleanza fra Aborigeni e Pelagi avvenne per motivi etnici e non per pura utilità. Purtroppo, noi non sappiamo cosa Varrone pensasse dell'origine dei Pelasgi: siamo informati che egli citava l'opinione di coloro che li identificavano coi Tirreni,³⁰ opinione combattuta da Dionigi (capp. 25–30); per questo motivo è meglio rinunciare ad attribuirgli i §§ 2–3 del cap. 17. Il cap. 18 è invece assai probabile che derivi da Varrone: come già dicevo, l'approdo dei Pelasgi sulla costa adriatica dell'Italia è probabile fosse già in Varrone e certo quest'ultimo affermava che la maggior parte dei Pelasgi (τὸ πλεῖον αὐτῶν μέρος, § 2) era andata a Dodona. Di certo è di origine varroniana il cap. 19 così come l'inizio di 20, ove si parla dell'alleanza fra Aborigeni e Pelasgi. Da 20, 3 in poi la presenza di Varrone si attenua decisamente e, per tutto il primo libro, se ne hanno solo tracce sporadiche (cfr. p. 84). Questo è quanto mi pare si possa dire sull'utilizzo delle *Antiq. hum.* da parte di Dionigi.

Il **F 15** (= VIII, 1 M., tratto da Serv. + Serv. Dan. *In Aen.* 8, 51, p. 206, 15 – 207, 1 Thilo) lo dò in forma più ampia rispetto a Mirsch: già l'editore tedesco ha attribuito a Varrone la notizia secondo cui Evandro sarebbe venuto in Italia costretto e non per libera scelta. Sebbene Servio non attribuisca esplicitamente l'affermazione al Reatino,³¹ anch'io ritengo assai probabile che Varrone dicesse questo e che in questo modo si opponesse a un'altra versione, per cui Evandro veniva in Italia spontaneamente.³² A favore di questa idea si osservi nel testo di Servio il parallelismo fra *exsilio, non sponte, compulsus venit in Italiam* ed *exsules confugerunt* (espressione dello stesso Varrone) e si ricordi che il Reatino anche a proposito dei Pelasgi parlava di movimenti forzati (**F 13 a**). Inoltre, nel pezzo che in Servio precede immediatamente queste notizie, leggiamo che

³⁰ Serv. Dan. *In Aen.* 8, 600 (= **F 12**): dal fr. non si deduce che Varrone approvasse tale opinione, ma solo che la menzionava; diversamente Musti 1970, 26 n. 10.

³¹ Probabilmente Servio non conosceva direttamente Varrone (Vallat 2017, 101), ma il Reatino era ben presente nelle sue fonti; si osservi che il Servio genuino non cita mai esplicitamente le *Antiq. hum.*, mentre esse vengono citati più volte nel Servio *auctus*. Sulla presenza delle *Antiq. hum.* in Servio cfr., oltre a Vallat, Lloyd 1961; Holford-Strevens 2015, 151; Canetta 2016. In generale, sulla presenza di Varrone in Servio vale sempre la pena di vedere Samter 1891, ma le attribuzioni a Varrone proposte da Samter, sebbene spesso basate su argomentazioni brillanti, di rado superano la suggestione.

³² Cfr. Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1, 31, 2 (ἐκούσιος ὑπεξήλθεν).

gli Arcadi sarebbero vissuti fino a trecento anni, notizia che compariva anche in Varrone (cfr. **F 60**): a differenza di Mirsch, attribuisco anche la notizia sulla lunga vita della madre di Evandro e degli Arcadi a Varrone.

I libri geografici (8–13) e le fonti geografiche di Plinio il Vecchio

Molto difficile è fare ipotesi anche circa l'ordinamento dei libri geografici (*de locis*, 8–13).³³ Vediamo subito i pochissimi fr. che vengono assegnati dalle fonti antiche a un libro determinato: il libro 8 parlava di certo della città di Roma (**F 32**), il libro 11 dell'Italia (**F 33, 34**),³⁴ il libro 12 dell'isola spagnola Eritea (**F 35 a–b**), nel libro 13 veniva citato il Tanai (**F 36**). Si è immaginato che Varrone partisse con Roma, cui faceva seguire l'Italia, il resto dell'Europa, poi alla fine l'Asia, che egli forse considerava un tutt'uno con l'Africa.³⁵ Un ordinamento del genere troverebbe corrispondenza in Solino, che parte con Roma, cui fa seguire l'Italia e poi il resto dell'ecumene. Tuttavia, mi fa difficoltà credere che Roma e l'Italia potessero occupare quattro libri su sei: Plinio, che nei libri geografici (3–6) ha fatto largo uso di Varrone, non suggerisce certo nulla del genere. Accettato che Roma fosse posta all'inizio indipendentemente dalla posizione geografica, la sequenza Italia (libro 11) – Spagna (libro 12) fa pensare a un andamento E–W; questo è confermato dal fr. su Reggio (**F 34**), ove si parla di sei fiumi *iuxta Rhegium*, i quali si trovavano a W della città, il che fa pensare che Varrone arrivasse a Reggio dal litorale ionico per procedere poi a quello tirrenico.³⁶ Si potrebbe dunque immaginare che Varrone, dopo Roma (libro 8), partisse dall'estremo E dell'Europa e che i libri 9–10 fossero occupati dal Mar Nero, la Grecia e la zona balcanica.

³³ Cfr. soprattutto le fondamentali argomentazioni di Reitzenstein 1885, 545–551.

³⁴ Mirsch assegna il mio **F 34** (X, 11 M.) al libro 10, per un errore ereditato dalle edizioni a stampa dei fr. varroniani: questo portò lo studioso a un errore gravido di conseguenze per l'intera disposizione dei libri 8–13: cfr. Reitzenstein 1885, 515 n. 1.

³⁵ L'unione di Africa e Asia potrebbe essere desunta da *Schol. in Lucan.* 9, 411 (p. 301, 9–11 Usener) = **F 99**: *quidam diviserunt orbem in duas partes, ut Varro, id est Asiam et Europam, quidam in tris...* Cfr. anche Varro *De ling. Lat.* 5, 31.

³⁶ A un andamento E–W nel Mediterraneo settentrionale pensano anche Reitzenstein 1885, 550; Klotz 1906, 124 sgg.

Mentre l'articolazione interna di questi libri delle *Res humanae* è destinata a rimanere del tutto incerta, si possono fare osservazioni produttive sull'utilizzo di quest'opera in Plinio.

Il problema della presenza di Varrone nella geografia di Plinio è capitale per capire le fonti geografiche di Plinio: l'utilizzo di Varrone è certo e probabilmente di larga portata. Poiché esso si lega strettamente all'utilizzo da parte di Plinio dell'opera di Augusto, è opportuno dire qualcosa sul problema nel suo insieme. Plinio stesso, all'inizio della descrizione dell'Italia (3, 46), ci dà un'indicazione preziosissima:

nunc ambitum eius urbesque enumerabimus, qua in re praefari necessarium est auctorem nos Divum Augustum secuturos discriptionemque ab eo factam Italiae totius in regiones XI, sed ordine eo, qui litorum tractu fiet; urbium quidem vicinitates utique oratione propra servari non posse, itaque interiore parte digestionem in litteras eiusdem nos secuturos, coloniarum mentione signata, quas ille in eo prodidit numero.

Ora descriveremo l'aspetto geografico dell'Italia e ne elencheremo le città; è necessario anticipare che seguiremo il Divino Augusto e la sua divisione dell'Italia in undici regioni, ma che procederemo secondo il litorale. Dato che la nostra descrizione sarà succinta, non indicheremo le posizioni reciproche delle città e per questo nella parte interna le disporremo in ordine alfabetico come Augusto, curandoci di indicare quali città Augusto indichi come coloniae.³⁷

Da questo passo, che è stato molto discusso, risultano con chiarezza alcune cose: Augusto aveva diviso l'Italia in undici regioni³⁸ e aveva dato una lista delle città in ordine alfabetico, indicando quali di esse fossero colonie. Plinio segue l'ordine alfabetico solo nelle zone interne, perché egli non può fare di meglio, dal momento che non saprebbe come fare a indicare l'ubicazione delle località dell'interno. Sul litorale, invece, egli non segue l'ordine alfabetico, ma segue la costa (che, evidentemente, offre un punto di riferimento per collocare le città). Tutto questo corrisponde perfettamente a quanto leggiamo nel seguito, ove l'ordine alfabetico viene

³⁷ Mi pare che *vicinitas* indichi qui i rapporti di vicinanza fra le varie città, vale a dire la loro posizione reciproca: sulla costa essi vengono definiti facilmente dalla posizione relativa, ma nell'interno Plinio non può indicarli e per questo (*itaque*) si deve accontentare della disposizione alfabetica.

³⁸ Plinio è l'unica fonte a servare ricordo di questa divisione.

usato per l'interno, mentre le località litoranee vengono descritte secondo il loro ordine sulla costa e di molte località viene ricordato che si tratta di colonie.

Tuttavia da Plin. 3, 46 non si deduce con chiarezza donde derivino le località della costa: a una prima lettura si potrebbe pensare che anch'esse derivino da Augusto e che Plinio si sia limitato a disporle in ordine geografico e non alfabetico, ma ci sono ottime ragioni per pensare che le località della costa derivino non da Augusto, ma da un'altra fonte.³⁹ Un indizio in questo senso è che alcune località vengono ripetute due volte, sia nella descrizione del litorale che in quella dell'interno;⁴⁰ inoltre, Plinio enumera anche le foci dei fiumi lungo la costa ed esse di sicuro derivano da un'opera geografica, non certo da Augusto, che non sembra desse notizie di carattere strettamente geografico.

Nello scritto augusteo si indicavano i nomi dei popoli, non delle località: questo è dimostrato dalle lunghe serie di nomi di popoli dell'interno disposti in ordine alfabetico, cosa del tutto inusuale per Plinio, che altrove preferisce sempre il nome delle località. Plinio ha certamente, in molti passi, cambiato il nome del popolo con quello della località, ma a volte ha commesso degli errori, ricostruendo male il nome della località.⁴¹ L'impressione è che egli avrebbe preferito dare sempre i nomi delle località, ma che questo gli creasse difficoltà e per questo abbia lasciato gli etnonimi.⁴² Nella maggioranza delle regioni dell'Italia Plinio segue uno schema fisso e ben riconoscibile: all'inizio descrive i popoli che la hanno abitata nel corso del tempo, poi viene descritta la costa.⁴³

³⁹ Su questi problemi informa bene Sallmann 1971 e 2003, sebbene egli raggiunga conclusioni forse troppo scettiche.

⁴⁰ *Arpi* (3, 104 e 105); *Larinum* (3, 103 e 105); *Venusia* (3, 104 e 105); *Nuceria / Alfaterni* (3, 62–63): cfr. Beloch 1880, 4.

⁴¹ 3, 52 (*Hortanum* invece di *Horta*); 3, 63 (*Calenum* invece di *Cales*): Bormann 1884, 37; Cuntz 1888, 18.

⁴² Così Bormann 1884, che osserva come a 3, 63 (prima regione augustea) e 3, 116 (ottava regione augustea) Plinio inizi con toponimi, per poi passare a etnonimi, probabilmente perché la conversione dei secondi nei primi era faticosa e non priva di insidie.

⁴³ Così avviene per la settima regione (Etruria: 3, 50–52), per la prima (Campania e Lazio: 3, 59–64), per la terza (Lucania e Bruzio: 3, 71–74, 95–98), per la seconda (Apulia e Calabria: 3, 99–105), per la quinta (Piceno: 3, 110–111), per la sesta (Umbria: 3, 112–114). Nella quarta (Sannio: 3, 106–109) manca la parte iniziale sui popoli, di cui si dice qualcosa dopo la descrizione dell'interno, mentre nell'ottava (Emilia: 3, 115–116) e nella decima (Venezia: 3, 126–130)

Spesso seguono, alla fine, le città scomparse.⁴⁴ Plinio cita Augusto solo a proposito dell'Italia; tuttavia, lunghi elenchi alfabetici compaiono anche altrove e se ne è ragionevolmente dedotto che lo scritto augusteo sia stato utilizzato da Plinio non solo per l'Italia.⁴⁵ Considerato che lo scritto augusteo forniva solo elenchi alfabetici di etnonimi (aggiungendo talvolta l'indicazione che si trattava di colonie), si è posto il problema di quale altra fonte Plinio abbia usato, dalla quale avrebbe tratto da descrizione delle zone costiere, le notizie sulle popolazioni e i loro spostamenti, nonché altre notizie assenti dallo scritto augusteo. Si è pensato che tale fonte siano state le *Antiquitates rerum humanarum* di Varrone, autore presente negli *indices* pliniani di tutti i libri geografici (3–6):⁴⁶ di certo alcune notizie non augustee di Plinio derivano da Varrone, ma non c'è alcun modo di mostrare che tutto quanto non è augusteo sia varroniano. Un'ampia presenza varroniana nella geografia di Plinio è dunque altamente probabile (anche perché mancano alternative credibili al Reatino), ma è difficilmente dimostrabile e non accade quasi mai, sulla base di ragionamenti combinatori, di recuperare nuovi fr. varroniani.

Un caso in cui tocchiamo con mano la presenza di Varrone è Plin. 4, 120 (F 35 b),⁴⁷ a proposito dell'isola di Eritea: *Erythea dicta est, quoniam Tyri aborigines earum orti ab Erythro mari ferebantur*. Da Carisio (*Charis. Ars gramm.* 1, p. 75, 21–25 Barwick) sappiamo che nel libro 12 delle *Antiquitates humanae* si leggeva (F 35 a): *ab Erythro mare orti*. Dunque qui Plinio copiava pressoché alla lettera Varrone. Eritea non è lungi dalla costa spagnola e da Detlefsen in poi si è più volte affermato

dei popoli non si dice nulla. Si staccano dallo schema perché non hanno l'elenco alfabetico la nona (Liguria: 3, 47–49) e l'undicesima (Transpadana: 123–124); i motivi per cui in queste due regioni mancano gli elenchi alfabetici non sono affatto chiari. Si è supposto che qui Plinio disponesse di una fonte che già congiungeva gli elenchi augustei con una descrizione geografica (Klotz 1906, 97), ma cfr. anche Cuntz 1888, 15.

⁴⁴ Etruria (52); Lazio e Campania (68–70); Lucania e Bruzio (98); Sannio (108); Umbria (114); Emilia (116); Transpadana (125); Venezia (131).

⁴⁵ E. g. Gallia Narbonese (3, 36–37); Sicilia (3, 91); Illirico (3, 139–142); Lusitania (4, 117–118); Africa (5, 29–30); Galazia (5, 146); cfr. Cuntz 1888, 6.

⁴⁶ Reitzenstein 1885, 530 sgg. Già in precedenza si era fatto il nome di Varrone, ma si era pensato che quest'ultimo avesse composto un periplo e non si era capito di quale opera varroniana si trattasse, mentre Reitzenstein ha dimostrato convincentemente che si tratta delle *Antiquitates* e che in esse venivano descritte anche le regioni dell'interno e le vicende dei popoli.

⁴⁷ Reitzenstein 1885, 530–531. Mirsch non inserisce il brano pliniano nella sua raccolta, poiché egli scrive prima di Reitzenstein.

che l'intero periplo della penisola iberica deriverebbe da Varrone.⁴⁸ Plinio attribuisce esplicitamente a Varrone una serie di misure (4, 115 = F 49): 200 miglia dal Minio all'Eminio, altrettante dal Durio al Tago, 160 m. dal Tago al Promontorio Sacro, 1400 m. dal Promontorio Sacro ai Pirenei,⁴⁹ 126 dal Promontorio Sacro all'Anas, 102 dall'Anas a Gades. Da queste distanze possiamo affermare con certezza che per Varrone da Gades al Durio c'erano 588 m. (102 + 126 + 160 + 200). Plinio cita anche altre distanze, senza però attribuirle a nessun autore: Pirenei–Castulone 607 m. (3, 29 = F 220), Castulone/Murgi–Gades 275 m. (3, 17 = F 219), 60/90 m. l'*excursus* del Promontorio Magno (4, 114 = F 221), Promontorio Magno–Pirenei 1250 m. (4, 114 = F 221). Il periplo complessivo della Spagna viene fissato a 2924 ovvero a 2600 m. (4, 118 = F 222) e anche per queste due misurazioni non viene indicato alcun autore.

Secondo Detlefsen la misura 2600 deriverebbe da Varrone e tutte le distanze che Plinio cita senza nominarne l'autore deriverebbero da Varrone. In effetti, se sommiamo le distanze citate otteniamo una cifra che oscilla fra 2580 e 2610 m.:⁵⁰ 607 (Pirenei–Castulone) + 275 (Castulone/Murgi–Gades) + 102 (Gades–Anas) + 126 (Anas–Promontorio Sacro) + 160 (Promontorio Sacro–Tago) + 60/90 (*excursus* del Promontorio Magno) + 1250 (Promontorio Magno–Pirenei) = 2580 / 2610. Fra queste distanze, Plinio attribuisce a Varrone solo quelle Gades–Anas, Anas–Promontorio Sacro, Promontorio Sacro–Tago, ed è ovvio che a questo proposito non si può avere alcuna certezza, poiché sappiamo troppo poco delle distanze varroniane circa la Spagna. Tuttavia pare probabile che anche la distanza fra il Promontorio Magno e i Pirenei derivi da Varrone. Da quanto dice Plinio (4, 115 = F 49) si deduce che Varrone credeva che il Promontorio Sacro (Cabo de S. Vicente) si trovasse a metà della *frons Hispaniae*;⁵¹ dunque Varrone credeva che il Promontorio Magno (ovvero *Olisponense*, cfr. Plin. 4, 113, cioè Cabo de Roca) segnasse il confine fra il lato occidentale e quello settentrionale della Spagna. Questo rende verisimile che la distanza fra il Promontorio Magno e i Pirenei risalga al Reatino, perché è ovvio che menzionare tale distanza ha molto più senso per chi crede che sia il Promontorio Magno (Cap de Roca), e non il Promontorio Celtico (Cap Finisterre), a segnare il confine fra il lato

⁴⁸ Detlefsen 1877; Reitzenstein 1885, 531.

⁴⁹ Si tratta qui, a quanto pare, di un itinerario terrestre (cfr. *ad Pyrenaenum medium*).

⁵⁰ A seconda che si misuri l'*excursus* del Promontorio Magno 60 o 90 m.

⁵¹ *Promuntorium Sacrum e media prope Hispaniae fronte prosilit*.

occidentale e quello settentrionale. Se davvero Varrone faceva di Cab de Roca il confine fra lato W e lato N della Spagna, è probabile che egli abbia influenzato Plinio, la cui descrizione della Spagna si basa su questo errore geografico: Plinio, infatti, non attribuisce alcuna importanza al Promontorio Celtico (4, 111), mentre fa del Promontorio Magno il confine tra *oceanus Gallicus* e *oceanus Atlanticus* (4, 114). Un altro indizio a favore della presenza di Varrone in Plinio è che quest'ultimo sottolinei l'origine greca di molte stirpi della Spagna (4, 112), tipica idea varroniana (cfr. i **F 38–39** da San Girolamo).

È probabile che anche il § 3 della *Divisio orbis terrarum*, opera che per il resto deriva per lo più da Agrippa, derivi da Varrone:⁵² la longitudine dell'intera Spagna, dalle Colonne d'Ercole ai Pirenei, di 900 m. non è conciliabile con quella di Agrippa, che pone la longitudine della Betica a 475 m. (Plin. 3, 16 = Agrippa fr. 4 Klotz) e quella della *Citerior* a 535 (*Dimens. provinciarum* 22 = Agrippa fr. 6 Klotz), mentre potrebbe esserlo con quella di Varrone, se le distanze fra Gades–Castulone/Murgi e Castulone–Pirenei citate da Plinio (3, 17; 3, 29) derivano davvero da Varrone (come abbiamo supposto), poiché la loro somma (275 + 607 = 882) non è lontana da 900. La latitudine viene detta uguale alla longitudine, ma di 300 m. nel punto all'estremo settentrione, ove la penisola si restringe: questa cifra è probabilmente da mettere in relazione con quella fornitaci da Plinio (3, 29 = **F 220** lo stesso passo in cui si dice che la distanza Castulone–Pirenei è di 607 m.), ove la latitudine della Citeriore è fissata a 307: se questa cifra (CCCVII) è un'assimilazione dal precedente (DCVII) e in origine era stato scritto CCC la coincidenza fra fra Pl. 3, 29 (forse Varrone) con *Div.* 3 sarebbe perfetta.

In seguito a queste considerazioni ho inserito fra i *fortasse Varroniana* i passi pliniani sulla Spagna che potrebbero derivare dal Reatino (**F 219–222**).

L'Italia di Plinio deve senza dubbio qualcosa a Varrone e forse le distanze costiere dell'Italia derivino da lui.⁵³ L'unica distanza che Plinio (3, 95 = **F 43**) attribuisce esplicitamente a Varrone è quella fra Locri e il Lacinio, tratto che Plinio definisce *frons Italiae*; questo è inesatto, poiché Locri si trova sul lato orientale dell'Italia. Lo stesso Plinio pare confondere qui più fonti, poiché egli colloca in questa *frons Italiae* tre *sinus* che non ci sono, e questo pare derivare da una confusione di fonti

⁵² Cfr. Klotz 1931, 52–53.

⁵³ Klotz 1906, 114–121; Sallmann 1971, 261–262; cfr. già Oehmichen 1880, 27–31.

(in Plinio o qualcuno prima di lui).⁵⁴ Comunque sia, questo errore circa la posizione di Locri non è isolato nella descrizione pliniana, ma si inserisce in un periplo complessivo dell'Italia in cui Locri era in posizione rilevante, come mostra il fatto che venga data la distanza da Locri al Lacinio (3, 95) e da Locri al Silero (3, 74). Si tratta altresì di un periplo dell'Italia senza interruzioni o lacune, sicché sembra naturale sia tratto tutto dalla stessa fonte; questa non può essere Agrippa (come pure si è supposto),⁵⁵ mentre è ben possibile sia Varrone, come mostra il fatto che come confine nord-orientale dell'Italia venga indicato il Formio e non l'Arsia, come diverrà abituale da Augusto in poi. Tuttavia, in mancanza di indizi che colleghino singoli tratti del periplo a Varrone, non ho ritenuto opportuno inserire fr. da questa sezione pliniana, ove egli non citi Varrone.

Il lessico di Pompeo Festo (che deriva, come è ben noto, da Verrio Flacco, erudito di età augustea) contiene numerose glosse di carattere etnico-geografico. Una di esse presenta una somiglianza tale con un fr. varroniano, che è lecito dedurre che essa derivi da Varrone,⁵⁶ un'altra deriva esplicitamente dal Reatino.⁵⁷ Tuttavia è eccessivo dedurre, con Reitzenstein, che tutte le glosse etnico-geografiche derivino da Varrone,⁵⁸ poiché nessuno può escludere l'utilizzo di altre fonti. Alcune delle citate glosse etnico-geografiche trovano corrispondenze nei libri geografici di Plinio: dato il significativo utilizzo di Varrone da parte di Plinio nei libri geografici, non è improbabile che qui la fonte comune di Festo e Plinio sia, in ultima analisi, Varrone.⁵⁹ Osservando che alcune di queste glosse si riferiscono a località non della costa, ma dell'entroterra, Reitzenstein ne trasse la giusta conclusione che l'opera geografica di Varrone non poteva essere un semplice periplo, ma doveva descrivere anche le zone interne.⁶⁰

⁵⁴ Detlefsen 1886, 251–252.

⁵⁵ Partsch 1875, 36–45; Detlefsen 1901, 17–23, confutati da Klotz 1906, 111 sgg.

⁵⁶ Si confronti Ps.-Probus, *In Buc.* 6, 31, p. 336, 18–337, 10 Hagen (= **F 24 a**) con Festus p. 440, 10–13 Thew.–Lin. e Paulus ex Fest. p. 441, 3 Thew.–Lin. (**F 24 b**).

⁵⁷ Festus 464, 18–20 Thew.–Lin. = **F 45 b**.

⁵⁸ Reitzenstein 1885, 532 sgg. Si consideri che Verrio / Pompeo, mentre ha senza dubbio usato le *Antiquitates*, non sembra conoscere il *De ling. Lat.*: cfr. Kriegshammer 1903; Riposati 1939, 19 n. 1.

⁵⁹ Cfr. **F 45, 215, 216, 217** (questi ultimi tre da me collocati fra i *fortasse Varroniana*); cfr. Reitzenstein 1885, 536–538.

⁶⁰ Reitzenstein 1885, 538 (cfr. **F 45, 215, 216**): nel 1885 era diffusa l'idea che Varrone avesse scritto un periplo. La linea di Reitzenstein venne ripresa da Samter 1891, 63 sgg. Sul problema cfr. anche Sallmann 1971.

In un punto riusciamo a recuperare un brano abbastanza esteso di Varrone: Festo (464, 18–20 Thew.–Lin.= **F 45 b**) dà un’etimologia di Sabini che trova riscontro in Plin. 3, 108–109 (= **F 45 c**): in questo passo Plinio descrive la particolare fecondità della zona attorno al lago Velino; un’analogia notizia si trova in Serv. *In Aen.* 7, 712 (**F 45 a**), il quale cita Varrone; considerando anche l’origine reatina di Varrone e che Plinio dice (3, 1) di voler seguire in ciascun luogo gli autori che ne erano originari, credo si possa dire con certezza che in 3, 108 Plinio dipende da Varrone (a conferma cfr. Varro *Res rust.* 1, 7, 10).

Uno dei punti in cui la mia edizione diverge più radicalmente da quella di Mirsch riguarda le porte di Roma: Mirsch inserisce tutti i passi che circa tali porte si trovano in Festo fra i fr. del libro 8 delle *Antiq. hum.* (VIII, 5–19), poiché egli crede che Verrio Flacco avesse tratto tutte le informazioni sulle porte di Roma, che noi leggiamo in Festo, dall’opera in questione, ma a me pare che tale ipotesi manchi di solido fondamento. Punto di partenza di Mirsch è la glossa sulla porta *Raudusculana*, poiché egli (VIII, 5) in Festo (338, 28 Thewr.–Linds) legge *Varro ait in libris Antiquitatum*. Tuttavia, un’integrazione del genere sul solo *tatum* è imprudente;⁶¹ inoltre l’etimologia di *Raudusculana* di Festo–Paolo (339, 11–12 Th.–L.) diverge assai da quella accolta da Varrone nel *De ling. Lat.* (5, 163). Anche le etimologie di Festo–Paolo circa la porta *Laverna*, *Romana* e *Mugonia* divergono da quelle del *De ling. Lat.*⁶² Non è escluso che Varrone nelle *Antiquitates* a volte proponesse etimologie diverse da quelle che forniva in altre opere,⁶³ ma manca qualsiasi indizio serio che mostri che Verrio/Festo ha tratto le notizie sulle porte di Roma da Varrone.

I libri 14–19 e la presenza di Varrone in Censorino

I libri 14–19 trattavano del tempo. La disposizione del materiale al loro interno non è certa, ma si possono fare, come vedremo tra poco, più che in tutto il resto delle *Antiquitates humanae*, alcune ragionevoli congetture. Dal grammatico Diomede sappiamo che nel libro 15 della nostra opera

⁶¹ Di tale integrazione non c’è traccia nell’apparato di Thewrewk–Lindsay.

⁶² Cf. Paul. 104, 28 – 105, 3 Th.–L. e Varr. *De ling. Lat.* 5, 164; Fest. 318, 25–32 Th.–L. e *De ling. Lat.* 5, 164; Paul. 131, 15–16 Th.–L. e *De ling. Lat.* 5, 164.

⁶³ Cfr. *supra* note 20–21.

compariva l'espressione *mortuos sallant*.⁶⁴ Un passo di un'opera fondamentale per la ricostruzione dei libri varroniani in questione, il *De die natali* di Censorino (17, 14 = **F 52 a**), passo che Censorino dice esplicitamente di trarre da Varrone, sembra derivare proprio dal brano citato da Diomede.

Censorino divide l'ultima parte della sua opera (cap. 16–24) in sei sezioni: sull'*aevum* (16), sul *saeculum* (17), sull'*annus magnus* / *lustrum* (18), sull'*annus vertens* (19–21), sul *mensis* (22), sul *dies* (23–24). Considerando che in questi cap. Varrone viene più volte citato (Censor. *De die nat.* 17, 6; 17, 8; 17, 11; 17, 14; 17, 15; 20, 2; 21, 1; 21, 5; 22, 10) e che una divisione del tempo in *mensis* / *lustrum* / *saeculum* / *aevum* si trova in Varrone (*De ling. Lat.* 6, 1–11), un'ampia presenza del Reatino in questa parte dell'opera di Censorino appare probabile. In effetti, un'analisi dell'opera di Censorino conferma un uso assai ampio di Varrone.⁶⁵ Ad eccezione dell'*aevum*, le altre unità temporali sono divise da Censorino in una sezione *naturalis* e una *civilis*: questa divisione, fondamentale nell'esposizione di Censorino, si trova in Varrone (*De ling. Lat.* 6, 12). Per quanto concerne la sezione sul *saeculum*, la stessa definizione di quest'ultimo, che in Censorino si trova all'inizio della sezione, trova un'eco in Varrone.⁶⁶

Seguono in Censorino alcune righe circa la definizione di γενεά, poi una parte sulla durata massima della vita umana: sebbene qui Censorino non faccia il nome di Varrone, è probabile che egli, nella sezione sulla lunghezza massima della vita umana, dipenda dal Reatino. Lattanzio (*Div. inst.* 2, 12, 21–22 = **F 60 f**), infatti, ci informa che Varrone diceva che la credenza secondo cui gli uomini erano vissuti mille anni derivava dal fatto che presso gli Egizi un singolo mese veniva considerato un anno. Questo stesso pensiero si incontra in Plinio (7, 155 = **F 60 a**) e Giovanni

⁶⁴ Diom. *Ars gramm.* 1, p. 375, 21–22 Keil: *idem* [scil. Varro, praecedit *De ling. Lat.* 5, 110] «*Antiquitatum humanarum*» quinto decimo: «*mortuos sallant*» (= **F 52 b**).

⁶⁵ Cfr. Hahn 1905, 17 sgg.; Franceschi 1954. Mirsch non ha compreso quanto Censorino debba a Varrone, il che lo ha portato a omettere dalla raccolta varroniana molti passi censoriniani che risalgono con ogni verisimiglianza al Reatino (cfr. **F 52 a**, **53**, **60 b e d**, **65 a**, **67 b**, **68 b**, **69 a**).

⁶⁶ Cens. 17, 2: *saeculum est spatium vitae humanae longissimum partu et morte definitum*; Varro *De ling. Lat.* 6, 11: *saeculum spatium annorum centum vocarunt, dictum a sene, quod longissimum spatium senescendorum hominum id putarunt*. Cfr. Franceschi 1954, 394.

Lido (*De mens.* 3, 5 = **F 60 g**); sebbene Censorino non formuli il pensiero così, il passo di cui stiamo discutendo (17, 3–4 = **F 60 b**) presenta impressionanti somiglianze con Plin. 7, 155 ed è evidente che essi derivano dalla stessa fonte.⁶⁷ Nel nostro passo Censorino non parla del mese egizio che corrisponde all'anno: tuttavia egli ne parla più avanti (19, 4), nella sezione sull'*annus vertens*. È evidente che tutto questo deriva dalla stessa fonte ed essa non può essere che Varrone, come dimostra Lattanzio.⁶⁸

Segue in Censorino una sezione sui *saecula* degli Etruschi: qui non solo Censorino fa il nome di Varrone (17, 6 = **F 53**), ma una citazione

⁶⁷ Cfr. Münzer 1897, 105–108; Hahn 1905, 34–36. Censorino (17, 3–4) è più breve di Plinio (7, 153–155; 160), ma la somiglianza sono evidentissime: entrambi iniziano coi poeti, cui seguono gli storici, poi si passa agli astronomi, in quanto più affidabili (Cens.: *verum haec ut fabulosa praetereo; sed inter ipsos astrologos*; Plin.: *poscere videtur locus ipse sideralis scientiae sententiam*). In entrambi si afferma che i singoli luoghi possono incidere sulla durata massima della vita (Cens. § 4 verso la fine; Plin. § 153 all'inizio). Il fatto che circa Argantonio Censorino citi Erodoto e Plinio Anacreonte, è dovuto al fatto che nella fonte comune comparivano entrambi, come mostra Ps.-Lucian. *Macrob.* 10 (cfr. Münzer 1897, 107, che sostiene anche, a ragione, l'impossibilità della derivazione di Censorino da Plinio).

A Censorino e Plinio si aggiunge Valerio Massimo (8, 13 = **F 60 c**): in 8, 13 ext. 5–7 egli dipende dalla stessa fonte di Censorino e Plinio, dunque da Varrone. La sezione romana di Valerio ed ext. 1–4 trovano corrispondenza in Plin. 7, 156–158: dal momento che Valerio Massimo è nell'elenco degli autori utilizzati da Plinio nel libro 7 (cfr. l'*index* pliniano) e che questa sezione non trova corrispondenze in Censorino, viene da supporre che Plinio dipenda qui da Valerio. Münzer 1897, 109 osserva, tuttavia, che in alcuni casi Plinio offre particolari assenti da Valerio e ne deduce che anche qui deve esserci stata una fonte comune fra Valerio e Plinio, che lo studioso tedesco identifica ancora una volta con Varrone (secondo Münzer l'unica sezione che Plinio avrebbe attinto direttamente da Valerio sarebbe stata quella sulle donne, Val. Max. § 6, Plin. § 158). Tuttavia, dato che questa sezione non trova alcuna corrispondenza in Censorino, preferisco non inserirla fra i fr. di Varrone e ritengo più probabile che Plinio la abbia attinta direttamente da Valerio, integrandola qua e là. – Si noti che, se la nostra ricostruzione è corretta, l'ultimo autore, in ordine cronologico, citato da Varrone in questa sezione è Alessandro Poliistore (Val. Max. ext. 7; Plin. § 155): per il possibile influsso di quest'ultimo sul Reatino, cfr. F. Jacoby, commento a Alex. Pol. (*FrGrHist* 273), p. 258.

⁶⁸ Ci si chiede in che parte dell'opera Varrone parlasse di quest'argomento, dal momento che Censorino (che riproduce abbastanza fedelmente la disposizione varroniana) parla della durata massima della vita umana nella sezione sul *saeculum*, mentre l'anno egizio viene citato nella sezione sull'*annus vertens*. Dal momento che Lattanzio (l'unico a citare esplicitamente Varrone) non parla del *saeculum*, ho inserito i fr. nel libro sull'*annus vertens*, ma è evidente che non si possono avere certezze.

di Servio Danielino (*In Aen.* 8, 526 = **F 54**), che il commentatore dice di trarre da un'opera varroniana *de saeculis*, sembra tratta dallo stesso contesto. Poiché anche altrove singoli libri delle *Antiq. hum.* vengono citati con un titolo particolare,⁶⁹ si deduce che la citazione del Danielino derivi dal libro delle *Antiq. hum.* che trattava dei secoli: d'altra parte, abbiamo visto poc'anzi come un passo della sezione censoriniana sui secoli (17, 14 = **F 52 a**) derivi dal libro 15 delle *Antiq. hum.* È dunque lecito ipotizzare che il libro 15 delle *Antiq. hum.* fosse dedicato al *saeculum*.

Abbiamo già visto come Censorino divida il tempo in sei sezioni, dall'*aevum* al *dies*: considerando che le sezioni censoriniane del tempo sono sei, esattamente come i libri dell'esade varroniana (14–19), colpisce che il libro sui secoli (15) si trovasse in seconda posizione, proprio come il secolo si trova in seconda posizione se cominciamo a calcolare le divisioni del tempo a partire dall'*aevum*. Questo fatto ha portato a ipotizzare che la distribuzione della materia nei libri 14–19 delle *Antiquitates humanae* fosse la seguente:⁷⁰ 14 *de aevo*, 15 *de saeculis*, 16 *de annis magnis sive de lustris*, 17 *de annis vertentibus*, 18 *de mensibus*, 19 *de diebus*: se così è, i capp. 16–24 di Censorino rispecchiano in maniera fedele Varrone. È una ricostruzione brillante ed è certo l'unica che dia un filo conduttore per disporre il materiale di questi libri; essa troverà un'ulteriore conferma in un fr. del libro 17 sull'*annus vertens*.⁷¹

Tornando all'analisi del testo di Censorino, alla parte sui secoli degli Etruschi, ne segue una sui secoli dei Romani, in particolare sui *ludi saeculares* (17, 7–13). Qui, a parte due citazioni esplicite (17, 8; 11), Varrone non sembra la fonte, come mostra anche il fatto che Censorino

⁶⁹ Cfr. Gell. 1, 25, 1 (= **F 93**); 3, 2, 2 (= **F 66**). Cfr. anche Vallat 2017, 97. Una cosa del genere si ha anche per le *Antiq. div.*, di cui alcuni libri vengono chiamati da Macrobio (1, 16, 19) *augurum libri*: cfr. Cardauns 1976, 41.

⁷⁰ Gruppe 1876; Hahn 1905, 44; Willemsen 1906, 4; *contra* Mirsch 1882, 36 sgg. La tesi di Mirsch è inficiata dal fatto che egli nega il collegamento fra Serv. *In Aen.* 8, 526 (= **F 54**) e le *Antiquitates*; Mirsch suppone l'esistenza di un'opera varroniana autonoma dal titolo *De saeculis* (di cui non resta altrove traccia), che nulla aveva a che fare con le *Antiquitates*, ma è un'inutile complicazione.

⁷¹ Censorino (17, 15 = **F 63**) dice che nel libro 18 delle *Antiquitates* Varrone narra che l'augure Vettio dall'augurio dei 12 *vulturi* al momento della fondazione di Roma traeva la conclusione che, dal momento che Roma aveva passato i 120 anni, sarebbe arrivata almeno a 1200 anni. Se seguiamo la proposta di Gruppe, il libro 18 trattava specificamente dei mesi e non è difficile immaginare che la discussione sui mesi potesse portare a menzionare l'augurio di Vettio (Gruppe 1876, 53–54; Hahn 1905, 37).

fa riferimento a eventi di età augustea e a scrittori successivi a Varrone. Censorino chiude poi la sezione sul secolo affermando che il numero di 100 anni non è affatto arbitrario e riporta la profezia di Vettio su Roma (17, 13–15 = **F 52 a** + **F 63**): tutta questa parte deriva senza dubbio dalle *Antiq. hum.* di Varrone, come mostrano le due citazioni esplicite di Varrone, entrambe tratte senza alcun dubbio dalle *Antiq. hum.* Il capitolo successivo (18) sull'*annus magnus* / *lustrum* a prima vista non sembra influenzato da Varrone, anche se si è cercato di mostrare che Varrone sarebbe comunque presente.⁷² Nei tre capitoli successivi (19–21), dedicati all'*annus vertens*, l'influenza di Varrone è ampia e ben dimostrabile: la prima sezione (19, 1–3), in cui vengono citate le opinioni di alcuni filosofi circa la lunghezza dell'anno naturale, non è dimostrabile che derivi da Varrone, ma l'influenza del Reatino diventa chiara fin dall'inizio della parte sull'anno civile (= **F 60 d**): si dice subito dell'anno egizio che durava un mese, notizia di sicura origine varroniana (cfr. *Lact. Inst. div.* 2, 12, 21–22 = **F 60 f**). Gran parte delle notizie di questa sezione trova uno strettissimo parallelo in Macrobio (*Sat.* 1, 12, 2 = **F 60 e**) e Solino (1, 34 sgg.), e non c'è dubbio che Censorino, Macrobio e Solino dipendano, in ultima analisi, dalla stessa fonte: come ho cercato di mostrare altrove,⁷³ la fonte comune che tutti e tre questi scrittori hanno avuto sott'occhio è il perduto *De anno Romanorum* di Svetonio, il quale a sua volta attingeva a piene mani dalle *Antiq. hum.* varroniane. In tale contributo ho anche cercato di dimostrare che, mentre Macrobio e Solino avevano davanti solo Svetonio, Censorino, oltre che da Svetonio, attingeva direttamente anche da Varrone, come mostra già il fatto che egli abbia diviso il tempo in 6 sezioni, secondo la disposizione dei libri 14–19 delle *Antiquitates*, disposizione di cui Macrobio e Solino non conservano traccia.⁷⁴

La mediazione di Svetonio deve renderci cauti nell'attribuire a Varrone tutto quel che è comune a Censorino, Macrobio e Solino, poiché alcune cose possono risalire a Svetonio: per questo motivo, mentre includo fra i fr. varroniani Censor. 19, 4–7 (= **F 60 d**), non includo Censor. 20, 1,

⁷² Franceschi 1954, 397; *contra* Hahn 1905, 37–39.

⁷³ Lucarini *sub prelis*.

⁷⁴ Cfr. Lucarini *sub prelis*. Già Gruppe 1877, 545 osservava che Censorino riproduce il pensiero di Varrone in maniera più fedele di Macrobio, ma lo studioso tedesco, inspiegabilmente, nega una conoscenza diretta di Varrone da parte di Censorino. Cfr. anche Hahn 1905, 20 sgg. Si è supposta un'ampia influenza del neoplatonico Cornelio Labeone su Macrobio (Mastandrea 1979, seguito da Kaster 2011), ma essa non è verosimile: cfr. Lucarini *sub prelis*.

nonostante lo stretto parallelo con Solin. 1, 34:⁷⁵ nello scritto citato ho infatti cercato di dimostrare, attraverso alcuni indizi stilistici, che qui le coincidenze fra Censorino e Solino derivano da Svetonio.

Da Varrone deriva, invece, con tutta probabilità la parte, che, in Censorino, segue immediatamente (20, 2–5) quella discussa, ove si parla dell'anno più antico dei Romani (di dieci mesi) e della riforma di Numa / Tarquinio (**F 59 a**): lo mostra non solo l'esplicita menzione di Varrone (20, 2), ma anche la citazione di M. Fulvio Nobiliore e M. Giunio Graccano, autori in generale assai poco letti, ma citati dallo stesso Varrone a proposito del calendario romano (*De ling. Lat.* 6, 33); non si vede proprio da quale altro autore Censorino potesse attingere la conoscenza dei due scrittori citati. Segue una sezione sulla riforma del calendario fatta da Cesare, che ovviamente non può derivare da Varrone: probabilmente la sezione non varroniana inizia con 20, 6, ove si comincia a parlare dei problemi legati all'utilizzo del calendario di Numa / Tarquinio, anche se non è da escludere che Varrone stesso trattasse di questo argomento.⁷⁶ Segue una sezione sulla cronologia universale, dall'origine del mondo ai tempi di Censorino (cap. 21): tutta la prima parte di questa sezione (§§ 1–6) sembra derivare da Varrone (**F 57**), come mostrano le due citazioni dei §§ 1 e 5. Il § 2 parla del diluvio dei tempi di Ogigio: Gellio (1, 16, 3 = **F 58**) ci informa che nel libro 17 delle *Antiq. hum.* Varrone scriveva *ad Romuli initium plus mille et centum annorum est*, mentre da Arnobio (5, 8) sappiamo che Varrone (nel *De gente populi Romani*, fr. 20 Fraccaro) affermava che dal diluvio di Ogigio al consolato di Irzio e Pansa non fossero ancora passati 2000 anni e si è supposto che *ad Romuli initium* di **F 58** si riferisca al diluvio di Ogigio.⁷⁷ Comunque sia, il fatto che Censorino parli del diluvio di Ogigio nella sezione sull'*annus*

⁷⁵ Solin. 1, 34: *tunc ergo primum cursus anni perspecta ratio, quae a rerum origine profunda caligine tegebatur. nam ante Augustum Caesarem incerto modo annum computabant, qui apud Aegyptios quattuor mensibus terminabatur, apud Arcadas tribus, apud Acarnanas sex, in Italia apud Lavinios tredecim.* Censor. 20, 1: *sed ut hos annos omittam caligine iam profundae vetustatis obductos, in his quoque, qui sunt recentioris memoriae et ad cursus lunae vel solis instituti, quanta sit varietas, facile est cognoscere, si quis vel in unius Italiae gentibus, ne dicam peregrinis, velit inquirere. nam ut alium Ferentini alium Lavinii itemque Albani vel Romani habuerunt annum...*

⁷⁶ Da Varrone credo derivi quanto sulle prime intercalazioni dice Macrobio (*Sat.* 1, 13, 20–21 = **F 61**): lo mostrano, oltre alla menzione dello stesso Varrone, la presenza di Giunio Graccano e Fulvio Nobiliore, nonché di Licinio Macro, usato da Varrone in questa sezione (Censor. 20, 2).

⁷⁷ Sul problema cronologico cfr. Gruppe 1876, 57; Frick 1886, 51–52.

vertens e che Gellio tramandi un fr. che pare riferirsi a tale diluvio dal libro 17, conferma la ricostruzione proposta sopra dei libri 14–19, che attribuisce al libro 17 proprio la trattazione dell'*annus vertens*.

Nella sezione sui mesi (cap. 22) i §§ 9–15 sembrano derivare da Varrone (= **F 62 a**), come mostra la citazione di Fulvio Nobiliore e di Giunio Graccano (cfr. quanto detto *supra*), nonché la menzione dell'opinione del Reatino; alla sezione varroniana seguono, esattamente come nella trattazione sull'anno, i cambiamenti introdotti da Cesare e Augusto (22, 16–17). Macrobio (*Sat.* 1, 12, 12–28 = **F 62 b**) ha conservato⁷⁸ materiale varroniano assente da Censorino: dal § 13 apprendiamo che Varrone citava con consenso l'opinione di Cingio circa l'origine del nome Aprile e, dal momento che Macrobio non sembra conoscere direttamente l'opera, assai rara, sui fasti di Cingio, è evidente che anche la citazione di Cingio del § 12 non può che derivare da Varrone.⁷⁹ La presenza di Fulvio Nobiliore, Giunio Graccano e Cingio mostra che anche i §§ 16–18 derivano da Varrone. Anche la citazione di Cingio al § 30 deriva da Varrone, come mostra anche l'osservazione che il nome del mese di giugno derivi dai Latini:⁸⁰ sembra che, nella disputa sull'origine del nome dei mesi romani, Varrone abbia citato l'opinione di Cingio e che a essa si sia attenuto.

Anche gli ultimi due capp. di Censorino (23–24), che trattano del giorno, sono profondamente influenzati da Varrone: dopo aver diviso il giorno naturale dal giorno civile (divisione, come già abbiamo visto, di origine varroniana),⁸¹ Censorino definisce il giorno naturale come spazio

⁷⁸ Credo tramite Svetonio, poiché, come ho già detto, non c'è il minimo indizio che Macrobio abbia, in questa sezione, avuto davanti le *Antiq. hum.*

⁷⁹ È dunque in errore Mirsch (fr. XVII, 2), che fa iniziare il fr. varroniano col § 13: in generale, Mirsch non ha compreso che le citazioni di Fulvio Nobiliore, Giunio Graccano e Cingio arrivano a Macrobio solo attraverso Varrone.

⁸⁰ Cfr. Censor. 22, 10 (= **F 62 a**): *Varro autem Romanos a Latinis nomina mensum accepisse arbitratur*. Ho aggiunto in questa sezione tre testimonianze di Festo (**F 62 c**), che mi pare evidente derivino in ultima analisi da Varrone e che erano sfuggite a Mirsch.

⁸¹ Questa distinzione occorre anche in Lyd. *De mens.* 2, 2: nel seguito (come in Censorino 23, 1 sgg.) si parla di come intendano il giorno vari popoli e ci sono somiglianze fortissime con Gellio/Varrone (**F 67**); tuttavia, confrontando Lido con Gellio (**F 67 a**) e Censorino (**F 67 b**), ci si accorge facilmente che il primo diverge sensibilmente dai due scrittori latini e certo questi ultimi due rispecchiano più fedelmente il pensiero di Varrone (Gellio ne dipende direttamente ed esplicitamente, mentre è probabile che Lido sia stato influenzato da Porfirio: cfr. Lucarini *sub prelis*). Mirsch non cita la testimonianza di Lido; io la ho citata, poiché mi pare certo che qualcosa di Lido risalga in ultima analisi a Varrone.

fra il sorgere e il tramontare del sole, il che trova corrispondenza in *De ling. Lat.* 6, 4 (sebbene il testo non sia sicuro). Anche la parte sulle varie definizioni del giorno presso i vari popoli deriva senza dubbio da Varrone, come mostra Gellio 3, 2, 2 sgg. (= **F 66 e 67 a**). Anche la sezione censoriniana sugli orologi solari deriva da Varrone (= **F 68 b**), come mostra Plin. 7, 214 (**F 68 a**). L'ultima parte dell'opuscolo censoriniano (cap. 24) è dedicata alle parti del giorno, che viene diviso in *de media nocte, gallicinium, conticium, ante lucem / diluculum, mane, ad meridiem, meridies, de meridie, suprema, vespera, crepusculum, luminibus accensis / prima face, intempesta, ad mediam noctem, media nox*. Nel *De ling. Lat.* (6, 4–7) compaiono alcune di queste suddivisioni ed è notevole come anche qui (§ 5), a proposito della *suprema*, si faccia riferimento, come in Censorino (24, 3), alla *lex Plaetoria*. Anche il fatto che Censorino (24, 4) citi la forma plautina di *vesperugo* (cfr. *Amph.* 275), esattamente come Varrone (§ 6), mostra che il Reatino è la fonte dello scrittore più recente; anche l'etimologia di *crepusculum* è la stessa. Dunque, sembra che anche la sezione censoriniana sul giorno derivi da Varrone (**F 69 a**). Inserisco in questo libro anche il già citato passo di Plinio (7, 214–215) sugli orologi solari (**F 68 a**): Mirsch, che non considera a questo proposito il passo di Censorino, lo pone in un libro diverso rispetto a quello sui giorni (XV, 3), ma Censorino suggerisce invece di collocarlo nel libro *de diebus*.

I libri 20–25 e altri fr.

I libri 20–25 erano dedicati alle *res*, ma purtroppo, come nel caso della prima e della seconda esade, per quanto concerne l'ordinamento interno del materiale non è possibile fare alcuna ipotesi fondata. Possediamo numerosi fr. del libro 20 tramandati da Nonio⁸² e si è ipotizzato che questo libro, che sicuramente trattava di antichità pubbliche, ne trattasse in modo più generale rispetto a quelli successivi.⁸³ È curioso il **F 70**, poiché qui Varrone fa riferimento alla divisione fra *homines, loca, tempora, res*: essa è alla base dell'ordinamento esadico delle *Antiq. hum.*, ma dal tono del fr. si ha l'impressione che di tale divisione Varrone parli qui per la prima volta, cosa di difficile spiegazione. A magistrature romane si riferiscono anche alcuni fr. del libro 21 tramandatici da Gellio (**F 85, 86, 87**) e non

⁸² Se Nonio abbia conosciuto direttamente le *Antiq. hum.* ovvero solo attraverso glossari a lui precedenti è dubbio, cfr. Piras 2016, 161; Marshall 2016, 189.

⁸³ Ranucci 1972, 134.

si riesce a stabilire una differenza di contenuto rispetto ai fr. del libro 20, che getti luce sulle differenze di fondo dei due libri. Sul contenuto dei libri 22–25 non abbiamo la minima indicazione: abbiamo solo un paio di fr. dal libro 22 (**F 88, 89**), ma di natura meramente grammaticale, sicché essi nulla ci dicono sul contenuto di questo libro.⁸⁴ Gellio (1, 25, 1 = **F 93**) ci informa che un libro delle *Antiq. hum.* trattava *de bello et pace*: esistono una serie di fr. che sembrano, per il loro argomento, derivare da questo libro, che Mirsch suppone fosse il 22, ma manca qualsiasi indizio a supportare tale identificazione. D'altra parte, pare certo che il libro *de bello et pace* facesse parte dell'ultima esade, poiché sarebbe più difficile collocarlo in una delle esadi precedenti (su questo punto credo Mirsch avesse ragione).

Dal libro *de bello et pace* potrebbero forse derivare alcuni corposi fr. che si riferiscono alle corone militari:⁸⁵ la nostra fonte più copiosa (Gell. 5, 6 = **F 167 a**) sembra avere come fonte immediata Masurio Sabino (fr. 17 Huschke–Seckel–Kuebler), ma quest'ultimo pare proprio aver usato Varrone e da Varrone paiono dipendere anche Verrio–Festo (**F 167 b**)⁸⁶ e Plinio (**F 170–172**). Di recente è stato messo in dubbio che questo materiale sulle corone militari derivi dal Reatino,⁸⁷ ma a me pare che la cosa sia pressoché certa. Nessuno può ragionevolmente dubitare che Gellio e Verrio–Festo derivino dalla stessa fonte;⁸⁸ che anche Plinio derivi

⁸⁴ Mirsch li attribuisce al libro 23. Il problema nasce dalla tradizione ms. di Nonio Marcello, che è divisa: pare sia meglio leggere, con Lindsay, XXII: cfr. Ranucci 1972, 107.

⁸⁵ Cfr. Mercklin 1859, ancora fondamentale e giusto nella sostanza.

⁸⁶ Come subito vedremo, Gellio e Verrio–Festo hanno una fonte comune. Gellio cita Masurio Sabino, ma quest'ultimo non può essere stata la fonte di Verrio Flacco per ragioni cronologiche.

⁸⁷ Salvatore 1999, 6.

⁸⁸ Cfr. Paulus *Excer. ex Festo* p. 504, 25–27 Thew.–Linds.: *triumphales coronae sunt quae imperatori victori aureae praeferuntur; quae temporibus antiquis propter paupertatem laureatae fuerunt*. Gell. 5, 6, 5–7: *triumphales coronae sunt aureae, quae imperatoribus ob honorem triumphii mittuntur. 6 id vulgo dicitur aurum coronarium: 7 haec antiquitus e lauro erant, post fieri ex auro coeptae*. – Festus p. 188, 3–5 Di Marco: *obsidionalis corona est quae datur imperatori ei, qui obsidione liberavit ab hostibus obsessos. ea fit ex gramine viridi fere ex eo loco decerpto, in quo errant inclusi*. Gell. 5, 6, 8–9: *obsidionalis est quam hi, qui liberati obsidione sunt, dant ei duci, qui liberavit. 9 ea corona graminea est, observarique solitum ut fieret e gramine, quod in eo loco gnatum esset, intra quem clausi erant qui obsidebantur*. – Paulus *Excer. ex Festo* p. 49, 25–26 Thew.–Linds.: *castrensis corona donabatur qui primus hostium castra pugnando introisset, cui insigne erat ex auro vallum*. Gell. 5, 6, 17: *castrensis est corona quae donat imperator eum, qui primus hostium castra pugnans introivit*:

dalla stessa fonte è mostrato da una serie di coincidenze fra quest'ultimo e Festo, coincidenze che trovano riscontro anche in Valerio Massimo (**F 169 a**).⁸⁹ Quest'ultimo, a differenza degli altri scrittori menzionati, cita la propria fonte, ed essa è Varrone. D'altra parte, che Varrone parlasse delle corone militari è noto anche da Plin. (16, 7 = **F 172**; 22, 13 = **F 171**); pare anche assai probabile che la notizia di Plin. (16, 7), secondo cui Varrone avrebbe avuto la *corona rostrata* da Pompeo, si trovasse anche in Verrio-Festo (p. 156, 16–20 Thewr.–Lind.). Insomma, la fonte che pare alla base di tutte le coincidenze fra Gellio, Verrio-Festo, Plinio e Valerio

ea corona insigne valli habet. – Paulus Excer. ex Festo p. 213, 8–10 Thew–Linds.: ovalis corona est murtea quam habebat qui ovantes introibant, cum bella non errant indicta aut sine sanguine confecta. Gell. 5, 6, 20–21: ovalis corona murtea est; 21 ea utebantur imperatores, qui ovantes urbem introibant; ovandi ac non triumphandi causa est, cum aut bella non rite indicta neque cum iusto hoste gesta sunt aut hostium nomen humile et non idoneum est, ut servorum piratarumque, aut deditione repente facta inpulverea, ut dici solet, incruentaque victoria obvenit. – Paulus, Excer. ex Festo p. 211, 4–5 Thew.–Linds.: oleagineis coronis ministri triumphantium utebantur, quod Minerva dea belli esse putabatur. Gell. 5, 6, 4: est item postrema oleaginea, qua uti solent, qui in proelio non fuerunt, sed triumphum procurant.

⁸⁹ Festus p. 188, 3–13 Di Marco: *quae corona [scil. obsidionalis vel graminea] magnae auctoritatis fuit: nam et P. Decio datae duae sunt, una ab exercitu universo, altera ab is qui fuerunt in praesidio obsessi; et L. Sicinio Dentato, qui Achilles Romae existimatus est ac fertur centies et vicies pro republica depugnasse, coronis donatus XXVI, in his aureis VIII, civicis XIII, muralibus tribus, obsidionali una. inter obsidionalem et civicam hoc interest, quod altera singularis salutis signum est, altera universorum civium servatorum. Plin. 22, 9–10: donatus est ea [scil. coronea graminea vel obsidionali] L. Siccius Dentatus semel, cum civicas quattuordecim meruisset depugnassetque centiens viciens semper victor: tanto rarius est servatorem unum a servatis donari. quidam imperatores et saepius donati sunt, veluti P. Decius Mus tribunus militum ab exercitu. Val. Max. 3, 2, 24: sed quod ad proeliorum excellentem fortitudinem attinet, merito L. Sicci Dentati commemoratio omnia Romana exempla finierit, cuius opera honoresque operum ultra fidem veri excedere iudicari possent, nisi ea certi auctores, inter quos M. Varro, monumentis suis testata esse voluissent: quem centies et vicies in aciem descendisse tradunt, eo robore animi atque corporis utentem, ut maiorem semper victoriae partem traxisse videretur; sex et triginta spolia ex hoste rettulisse, quorum in numero octo fuisse cum quibus inspectante utroque exercitu ex provocatione dimicasset, quattuordecim cives ex media morte raptos servasse, quinque et quadraginta volnera pectore excepisse, tergo cicatricibus vacuo; novem triumphales imperatorum currus secutum, totius civitatis oculos in se numerosa donorum pompa convertentem: praeferebantur enim aureae coronae octo, civicae quattuordecim, murales tres, obsidionalis una, torques octoginta tres, armillae centum sexaginta, hastae octodecim, phalerae quinque et viginti, ornamenta etiam legionis, nedum militi, satis multa.*

Massimo è Varrone.⁹⁰ D'altra parte, non c'è alcuna certezza sull'opera in cui Varrone trattava di tale argomento; per questo motivo ho preferito collocare i fr. sulle corone militari fra quelli di collocazione incerta (F 167–172).

Fin qui ho trattato di quei fr. che possono essere collocati in punti precisi delle *Antiq. hum.* o che mostrano legami tematici sicuri con quest'opera. Una gran massa di fr. (F 98–213), sebbene sia di sicura origine varroniana, potrebbe derivare dalle *Antiq. hum.*, dal momento che con esse mostra affinità tematica e non viene attribuita dalle fonti antiche ad alcuna altra opera, ma non è attribuibile con certezza a nessuna opera di Varrone. Mirsch ha inserito un certo numero di questi fr. nelle *Antiq. hum.*; io sono più cauto e non ho attribuito alle *Antiq. hum.* nulla sulla base della sola affinità tematica: all'interno della sterminata produzione di Varrone, i fr. in questione potevano trovarsi in molte opere. La mancanza di una raccolta complessiva affidabile dei fr. varroniani⁹¹ complica notevolmente il lavoro e, in mancanza di altri criteri, ho deciso di dividere i fr. di incerta collocazione con criteri tematici, iniziando con quelli geografici ed etimologici (F 98–129), cui seguono quelli storici e relativi alle antichità sacre e alla storia dell'arte (F 130–196) e quelli che riguardano i *mirabilia* (F 197–213). Ho invece escluso quelli di natura puramente grammaticale, che non c'è alcun indizio che possano derivare dalle *Antiq. hum.* e che sono reperibili nei *Grammaticae Romanae fragmenta* di Funaioli.

Per quanto concerne il primo gruppo tematico da me individuato (geografia ed etimologie), si ricordi che la geografia occupava la seconda esade delle *Antiq. hum.*; non ho ovviamente inserito tutti i fr. etimologici di Varrone, ma solo quelli che si collegassero ad argomenti geografici e storici che potevano comparire nelle *Antiq. hum.* Per quanto concerne il secondo gruppo tematico, è ovvio che le *Antiq. hum.* trattassero di svariati argomenti storico-antiquari; si potrebbe obiettare che le antichità sacre dovessero essere trattate per lo più nelle *Antiq. div.*, ma basta pensare ai fr.

⁹⁰ Mercklin 1859, 8 attribuisce a Varrone anche quanto Plinio dice nei capp. 6–8 del libro 22: in effetti, l'idea che la *corona graminea / obsidionalis* si caratterizzi per essere data dai soldati al comandante e non *vice versa* si incontra sia in Plinio (22, 8) che in Festo (p. 188, 3–13 Di Marco), ma Plinio, nei capp. 6–8, dice una serie di cose che non trovano corrispondenza nelle fonti parallele (particolare eccellenza della *corona graminea / obsidionalis* e collegamento con le situazioni di estrema disperazione, inserimento delle *coronae gemmatae*), sicché preferisco fare iniziare il fr. varroniano (F 170) con 22, 9.

⁹¹ Le raccolte di Popma 1601, Berewout 1619 e Brunetti 1874 sono molto anticate.

sui Penati e gli usi sacri dei popoli dell'Italia antica dei primi libri, o ai fr. sui nomi dei mesi nel libro 18, per rendersi conto come anche le *Antiq. hum.* dovessero trattare temi sacri. Anche la storia dell'arte e *mirabilia* venivano di sicuro trattati nelle *Antiq. hum.* (basti pensare al libro 1).

A spingermi a inserire i fr. sulla storia dell'arte (**F 187–196**) e sui *mirabilia* è stato anche un altro criterio, che ho sempre tenuto presente nel raccogliere i fr. varroniani: i suddetti fr. sono tramandati per la stragrande maggioranza dalla *Nat. hist.* di Plinio: pare altresì che l'opera varroniana cui Plinio ha maggiormente attinto siano le *Antiquitates*⁹² (motivo per cui ho inserito le continue menzioni di Varrone negli *indices* pliniani fra le testimonianze che probabilmente si riferiscono alle *Antiquitates*: **T 91**).

Fra le numerosissime citazioni varroniane da parte di Plinio, ho omesso quelle di natura agricolo-medico-naturalistica.⁹³ Non ho accolto nemmeno il fr. XXII, 11 Mirsch, trådito da Servio, poiché mi pare certo che esso derivi non dalle *Antiquitates*, ma dagli *Aitia*. L'esistenza di quest'ultima opera varroniana è resa probabile proprio da Servio⁹⁴ e il passo da cui Mirsch trae il suo fr. XXII, 11 è, come abbiamo detto, proprio Servio (*In Aen.* 8, 128): qui la tradizione è divisa fra *in aetiis* (**A S M**) / *in oetiis* (**R L H**) da una parte (preferito da Thilo) e *antiquitatis libris* (**F**) dall'altra: sembra proprio che l'ultima variante sia una correzione banalizzante di chi non capiva il titolo greco e dunque *in Aetiis* va accolto come *lectio difficilior*.⁹⁵

Carlo M. Lucarini
Palermo

carlo.lucarini@unipa.it

⁹² Per la sezione geografica di Plinio questo fu mostrato da Reitzenstein 1885; per altre sezioni cfr. Gruppe 1877, il quale osserva come, invece, Plinio non abbia fatto largo uso del *De vita populi Romani*. Recentissimamente (Verdura 2022) è stato proposto di attribuire il famoso **F 182** sull'uso scrittoria del papiro all'opera *De bibliothecis*, ma la cosa è assai dubbia.

⁹³ Plin. 18, 285–289; 18, 294; 20, 218; 20, 43; 20, 152; 22, 114; 22, 141; 25, 24; 26, 14; 28, 57; 29, 65; 29, 106; 33, 85; 36, 135; 36, 202. Il passo di 29, 65 non può derivare dalle *Antiq.*, poiché Varrone (che era nato nel 116 a. C., cfr. **T 1**, e ha pubblicato le *Antiq.* non dopo il 45, cfr. n. 1) lo ha scritto *LXXXIII vitae anno*.

⁹⁴ *In Aen.* 1, 408, p. 196 ed. Harv. (cfr. Schanz–Hosius, 283). Tuttavia, non è certo che qui Servio alluda al titolo di un'opera varroniana (*τὸ αἰτιῶν, id est causam, Varro, Callimachum secutus exposuit*).

⁹⁵ Cfr. Vallat 2017, 97; Lloyd 1961, 310.

Bibliografia

- R. Bedon, “Les sources mises à contribution par Solin dans ses *Collectanea rerum memorabilium* et dans leur réédition revue et augmentée, le *Polyhistor*”, *REL* 97 (2019) 127–150.
- K. J. Beloch, *Der italische Bund unter Roms Hegemonie. Staatsrechtliche und statistische Forschungen* (Leipzig 1880).
- J. L. Berewout, *Marci Terenti Varronis Opera omnia quae exstant* (Dordrecht 1619).
- E. Bolisani, *I Logistorici varroniani* (Padova 1937).
- E. Bormann, *Bemerkungen zum schriftlichen Nachlasse des Kaisers Augustus* (Marburg 1884).
- D. Briquel, “Denys d’Halicarnasse et la tradition antiquaire des Aborigènes”, *Pallas* 39 (1993) 17–39.
- F. Brunetti, *M. Terentii Varronis Libri de lingua Latina et fragmenta* (Venetiis 1874).
- I. Canetta, “Una fonte per il commentario di Servio a Virgilio: le *Res humanae* di Varrone”, in: A. Garcea, D. Vallat (eds.), *Fragments d’érudition. Servius et le savoir antique* (Hildesheim 2016) 17–29.
- B. Cardauns, *M. Terentius Varro, Antiquitates rerum divinarum* (Wiesbaden 1976).
- O. Cuntz, *De Augusto Plinii geographicorum auctore* (Bonnae 1888).
- F. Della Corte, “L’idea della presitoria in Varrone”, in: F. Della Corte, *Opuscula VI* (Genova 1978) 231–256.
- D. Detlefsen, “Varro, Agrippa und Augustus als Quellenschriftsteller des Plinius für die Geographie Spaniens”, in: *Commentationes philologicae in honorem Theodori Mommseni* (Berolini 1877) 23–34.
- F. Franceschi, “Censorino e Varrone”, *Aevum* 28 (1954) 393–418.
- C. Frick, *Die Quellen Augustins im XVIII. Buche seiner Schrift De civitate Dei* (Höxter 1886).
- E. Gabba, *Dionysius and the History of Archaic Rome* (Berkeley 1991).
- O. Gruppe, “Über die Bücher XIII bis XVIII der *Antiquitates humanae* des Varro”, *Hermes* 10 (1876) 51–60.
- O. Gruppe, “Die Überlieferung der Bruchstücke von Varros *Antiquitates rerum humanarum*”, in: *Commentationes philologicae in honorem Theodori Mommseni*, (Berolini 1877) 540–554.
- H. Hagendahl, *Augustine and the Latin Classics* (Göteborg 1967).
- A. Hahn, *De Censorini fontibus* (Ienae 1905).
- L. Holford-Strevens, “Varro in Gellius and Late Antiquity”, in: D. J. Butterfield (ed.), *Varro Varius. The Polymath of the Roman World* (Cambridge 2015) 143–160.
- A. Jacobson, *Das Verhältnis des Dionys von Halicarnas zu Varro in der Vorgesichte Roms* (Dresden 1895).
- R. Kaster (ed.), *Macrobii Ambrosii Theodosii Saturnalia* (Oxford 2011).
- A. Kiessling, *De Dionysii Halicarnasei Antiquitatum auctoribus Latinis* (Lipsiae 1858).
- A. Klotz, *Quaestiones Plinianae geographicae* (Lipsiae 1906).

- A. Klotz, “Die geographischen *Commentarii* des Agrippa und ihre Überreste”, *Klio* 24 (1931) 38–58, 386–466.
- L. H. Krahnert, *Commentationis de M. Terenti Varronis Antiquitatum rerum humanarum et divinarum libris XLI specimen* (Halis 1834).
- R. Kriegshammer, *De Varronis et Verri fontibus quaestiones selectae* (Lipsiae 1903).
- R. B. Lloyd, “Republican Authors in Servius and the *Scholia Danielis*”, *HSCIPh* 65 (1961) 291–341.
- C. M. Lucarini, “Suetons Schrift *De anno Romanorum*”, in: *Studi in onore di R. M. D’Angelo e A. Milazzo, sub prelis*.
- R. M. A. Marschall “‘Bi-Marcus’?: The Two Varrones of Augustine and Nonius Marcellus”, *Res publ. litt.* n. s. 19 (2016) 180–203.
- P. Mastandrea, *Cornelio Labeone, un neoplatonico latino* (Leiden 1979).
- L. Mercklin, *De Varrone coronarum militarium interprete praecipuo quaestiones* (Dorpati 1859).
- P. Mirsch, “De M. Terenti Varronis *Antiquitatum rerum humanarum libris XXV*”, *Leipziger Studien zur classischen Philologie* 5 (1882) 1–144.
- F. Münzer, *Beiträge zur Quellenkritik der Naturgeschichte des Plinius* (Berlin 1897).
- D. Musti, “Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica: studi su Livio e Dionigi d’Alicarnasso”, *QUCC* 10 (1970) 1–159.
- G. Oehmichen, *Plinianische Studien zur geographischen und kunsthistorischen Literatur* (Erlangen 1880).
- J. Partsch, *Die Darstellung Europas in dem geographischen Werke des Agrippa* (Breslau 1875).
- G. Piras, “Sulle citazioni di Varrone in Nonio: alcune osservazioni”, *Res publ. litt.* n. s. 19 (2016) 140–166.
- A. Pittà (ed., comm.), *M. Terenzio Varrone, De vita populi Romani* (Pisa 2015).
- A. Popma (ed.), *M. Terentii Varronis operum quae exstant* (Lugduni Batavorum 21601).
- J. Poucet, “Denys d’Halicarnasse et Varron. Le cas des voyages d’Énée”, *Mél. de l’École Fran. de Rome* 101 (1989) 63–95.
- J. Poucet, “Varro, Denys d’Halicarnasse, Macrobe et Lactance: l’oracle rendu à Dodone aux Pélasges”, *Pallas* 39 (1993) 41–69.
- G. Ranucci, “Il libro XX delle *Res humanae* di Varrone”, *Studi noniani* 2 (1972) 107–137.
- M. D. Reeve, *The Transmission of Pliny’s Natural History* (Roma 2021).
- R. Reitzenstein, “Die geographischen Bücher Varros”, *Hermes* 20 (1885) 514–551.
- J.-C. Richard, “Varron, l’*Origo gentis Romanae* et les Aborigènes”, *RPh* s. n. 57 (1983) 29–37.
- B. Riposati (ed., comm.), *M. Terenti Varronis De vita populi Romani* (Milano 1939).
- K. G. Sallmann, *Die Geographie des älteren Plinius in ihrem Verhältnis zu Varro. Versuch einer Quellenanalyse* (Berlin – New York 1971).
- K. G. Sallmann, “Quellenangaben und Namenszitate in der plinianischen Geographie”, *Hyperboreus* 9 (2003) 330–354.

- M. Salvatore (ed.), *M. Terenti Varronis fragmenta omnia quae supersunt. Pars I: supplementum* (Hildesheim 1999).
- E. Samter, *Quaestiones Varronianae* (Berolini 1891).
- C. Santini (ed., comm.), *Cassio Emina. I frammenti* (Pisa 1995).
- E. Schwarz, “De M. Terentii Varronis apud Sanctos Patres vestigiis capita duo”, *NJhPhPaed*, Suppl. 16 (1888) 405–499.
- M. Simon, “Zur Abhängigkeit spätrömischer Enzyklopädien der *artes liberales* von Varros *Disciplinarum libri*”, *Philologus* 110 (1966) 88–101.
- D. Vallat, “Varro in Virgilian Commentaries: Transmission in Fragments”, *BICS* 60 (2017) 92–107.
- U. Vedula, “Note sul *De bibliothecis* di Varrone”, *Boll. st. lat.* 52 (2022) 89–115.
- H. Willemsen, *De Varronianae doctrinae apud Faistorum scriptores vestigiis* (Bonnae 1906).

The aim of this paper is to support my reconstruction of the *Antiquitates rerum humanarum* of Varro offered in the forthcoming Teubner edition, *Geographi veteres vel minores vel quorum fragmenta exstant*. The last edition of this work was published by P. Mirsch in 1882 and was affected by several misconceptions and omissions. One of my efforts is to show that Censorinus’ *De die natali* is an invaluable aid in reconstructing the structure of the books 14–19 of the *Antiquitates rer. hum.*, since Censorinus structured the last part of his work on Varro’s model. Also the dependence on Varro of Plinius’s *Nat. hist.* (especially in the geographical books) and of Dionysius’ *Antiquitates Romanae* is studied.

В статье излагаются принципы реконструкции *Antiquitates rerum humanarum* Варрона в тойбнеровском издании *Geographi veteres vel minores vel quorum fragmenta exstant*, которое автор готовит к печати. Предыдущее издание этого произведения (P. Mirsch, 1882) содержит некоторые ошибки и упущения. Одна из задач настоящего исследования – показать, что существенную помощь в реконструкции книг 14–19 *Antiquitates rer. hum.* может оказать Цензорин, который строил заключительную часть своего труда *De die natali* по модели Варрона. Исследуется также зависимость от Варрона *Естественной истории* Плиния и *Римских древностей* Дионисия Галикарнасского.

CONSPECTUS

NINA ALMAZOVA	
The Myth of Inventing the Many-Headed Nome	5
GAUTHIER LIBERMAN	
Petits riens sophocléens : <i>Antigone</i> III (v. 513, 517–521, 527–530, 577–581, 594–602, 611–619, 666–667, 696–698, 703–704, 728–730) . . .	29
SALVATORE TUFANO	
With or without a <i>koinon</i> . The <i>Longue Durée</i> of Two Regional Festivals. II. The Pamboiotia and the Basileia from the Hellenistic to the Imperial Period	50
CARLO M. LUCARINI	
Per una nuova edizione critica delle <i>Antiquitates rerum humanarum</i> di Varrone	78
SOFIA LARIONOVA	
Mathematical Education in Early Christian Authors	109
SOPHIA GOLOVATSKAYA	
The “Jewish Sibyl” in Clement of Alexandria’s <i>Protrepticus</i>	124
S. DOUGLAS OLSON	
Philological Notes on the Letter <i>lambda</i> in a New Greek-English Dictionary. I. λαβάργυρος – λάσθη	143
Keywords	167